

AVVERTENZA

Ho scritto questo libro direttamente in francese, nonostante mi fossi ripromesso di non scrivere mai un testo dalle pretese letterarie in una lingua che non fosse la mia lingua materna. Anche se essere di nazionalità svedese mi importa poco, sono però legato alla mia lingua. Non che lo svedese sia particolarmente bello o ricco – tutte le lingue, nonostante quel che a volte si sostiene, si equivalgono in bellezza e ricchezza, a patto di sfruttare le loro risorse – ma perché lo svedese mi offre maggiori possibilità di raccontarmi e di raccontare il mondo e gli altri. L'unico vantaggio di scrivere in una lingua straniera – a meno di non essere un genio come Conrad – è forse la necessità di essere semplici, chiari e concreti. E poi dove prendersi delle libertà rispetto alle proprie decisioni, se non in un libro sulla libertà?

VITA E MORTE

Nella notte tra il 27 e il 28 agosto 1961 fui svegliato da un grido di disperazione. Avevo sette anni e mezzo e dormivo con mia sorella, più piccola di me di tre anni. Subito dopo quel grido spaventoso, mia madre è entrata in camera nostra. Ci ha detto che nostro padre era sicuramente morto e che bisognava accettare l'idea di non rivederlo mai più. Era annegato, con altri cinque adulti e due ragazzi, in un naufragio. Ha aggiunto che potevamo piangere. Cosa significassero esattamente quelle parole, "potete piangere", non lo saprò mai. Mia madre le ha sicuramente dimenticate e io non ricordo bene il resto di quella notte. Quel che però ricordo con abbacinante chiarezza, come fosse ieri, è che cercavo di piangere senza riuscirci. E con altrettanta chiarezza ricordo quel che pensavo: che dovevo piangere, era quello che ci si aspettava da me. Dovevo piangere perché dovevo essere triste. E mi sentivo in colpa perché non ero veramente triste. Non per cattiva volontà. Mi si creda sulla parola: ci ho provato, veramente, intensamente provato. Niente da fare. Più cercavo in me qualche motivo che avrebbe potuto – e dovuto – alimentare le mie lacrime, più capivo che non ero triste di sapere che mio padre era morto. Ero, e peso bene le mie parole, come le ho pesate tutta la vita, piuttosto sollevato. E questo mi rendeva, lo capivo bene, diverso. Sapevo perfettamente che non era né naturale né normale che non piangessi. Mia sorella, benché fosse più piccola di me

e non capisse bene quel che ci succedeva intorno, con tutta la famiglia di mio padre riunita in salotto disperata, giustamente piangeva. Io, niente. Mi sforzavo di essere triste. E se ero triste, perché poi lo ero, era perché mi rendevo conto che non riuscivo a esserlo come avrei dovuto. Eh sì. Non che fossi insensibile. Al contrario, ero in preda a sentimenti contraddittori che non riuscivo a districare. Ne mancava però uno fondamentale: il dolore e la disperazione di sapere che mio padre non c'era più.

Non ricordo bene il mattino dopo. Avevamo dormito? In ogni caso, andare a scuola era fuori questione. La morte di cinque adulti, tra cui vari padri di famiglia, e due ragazzi era, per una cittadina di tremila abitanti in cui tutti più o meno si conoscevano, una catastrofe, finita del resto in prima pagina anche sui quotidiani nazionali. Ho il vago ricordo di una specie di vuoto, come se il tempo si fosse fermato. Sapevo che stavano scandagliando il lago per trovare i corpi che non erano ancora riaffiorati, tra cui quello di mio padre. Solo, e senza dire niente a mia madre, mi sono avventurato sulla riva del lago da dove partivano le piccole imbarcazioni guidate da gente locale. Non so perché volessi a tutti i costi vedere con i miei occhi. Lì ho incontrato Ville, un caro amico di mio padre, che aveva l'aria distrutta. Mi ha consolato con estrema gentilezza e mi ha riportato a casa. Pensava che fossi andato sul posto per una disperata speranza. Non più degli altri, neppure lui aveva capito chi ero e che cosa mi succedeva, o meglio non mi succedeva, dentro.

Mi sono chiesto tante volte perché non riuscivo a piangere mio padre, perché ero sollevato dalla sua morte. Mia zia, sorella di papà – quella che mi aveva svegliato col suo grido di assoluta disperazione – gli voleva un gran bene. Ed è una persona fondamentale buona e che stimo molto. Non doveva quindi essere così cattivo da non meritare di essere pianto,

soprattutto da suo figlio. Certo i padri di quei tempi non erano molto presenti nella vita dei figli, né fisicamente vicini. Le carezze paterne erano rare. Ma non è una ragione sufficiente. Tutti i bambini erano nella stessa situazione. C'era dell'altro. La Svezia, come la Russia, la Finlandia, la Norvegia, la Scozia e qualche altra nazione, appartenevano – e più o meno appartengono – a quei paesi in cui l'alcol scorre a fiumi. Da noi, a quei tempi, bere non era bere, era sbronzarsi una volta alla settimana, spesso con conseguenze disastrose, perché l'acquavite, a differenza, in realtà relativa, del vino e della birra, non perdona. Avevo dunque assistito a scenate familiari, a litigi, a volte per via dell'alcol già bevuto, altre per l'alcol che mia madre voleva impedire a mio padre di bere. Se ricordo bene, erano litigi violenti, anche se senza violenza fisica e sicuramente non così frequenti. Ma ogni volta che scoppiava una lite, io uscivo, andavo per i campi o in riva al lago, aspettando, sperando, che finisse. E anche in questo ho il vago ricordo di essermi sentito in colpa. Avevo la confusa sensazione che avrei dovuto restare, intervenire, prendere le parti, di mia madre ovviamente, che aveva perfettamente ragione di opporsi al bisogno di alcol di mio padre, tanto più che non avevamo molti soldi. Ed è questo, credo, la mancanza di soldi che è stata l'origine, se non addirittura la causa, dell'irrimediabile frattura che si è creata tra me e mio padre da quando avevo cinque anni. Anche questo lo ricordo con una precisione spaventosa.

Era un venerdì e mio padre voleva dei soldi per comprarsi la consueta bottiglia d'acquavite per il sabato sera. Non so se mia madre si fosse rifiutata di darglieli o se non ce n'erano più in casa. Fatto sta che mio padre ha preso un martello e ha rotto il mio salvadanaio per comprarsi la sua bottiglia. Ma senza *chiedermi il permesso*, senza neanche *guardarmi*, senza mai *domandarmi scusa!*